

MAGGIO 2005

# IL FOGLIO della PASTORALE

SOCIALE e del LAVORO di MILANO n. 157

SITO INTERNET: [www.chiesadimilano.it/lavoro](http://www.chiesadimilano.it/lavoro) - POSTA ELETTRONICA: [lavoro@diocesi.milano.it](mailto:lavoro@diocesi.milano.it)

*Nel mondo del lavoro, tra difficoltà e speranze,  
riviviamo l'esperienza dei discepoli di Emmaus*

**Meditazione dell'Arcivescovo alla Veglia dei lavoratori  
Missaglia, 30 aprile 2005**

Carissimi,  
continuiamo la nostra tradizione della Veglia Diocesana dei lavoratori alla vigilia del 1° maggio. Quest'anno il nostro incontro assume un significato particolarmente intenso, perché conclude un mese davvero straordinario per quanto è avvenuto nella Chiesa e nel mondo, perché fa risuonare – prolungandola – dentro di noi l'esperienza dei giorni del grande lutto per la morte di Giovanni Paolo II e dei giorni della grande gioia per l'elezione del nuovo papa Benedetto XVI. Vi confesso che questa esperienza ha avuto in me accenti quanto mai forti, accenti unici, singolari, veramente eccezionali.

Sì, il Signore mi ha elargito una grande grazia, sia con la concelebrazione alla Messa delle esequie di Papa Giovanni Paolo II, sia con la partecipazione così esaltante e trepidante al Conclave. Ho vissuto questa grazia, con la responsabilità che l'accompagnava, sentendomi intimamente legato ai miei confratelli Cardinali, ma non meno con tutta la nostra bellissima Chiesa ambrosiana e, dunque, anche con tutti voi. Ed ora, arricchito da questa grazia e con un'accresciuta responsabilità, riprendo con rinnovato entusiasmo il mio servizio pastorale. Questa nostra Veglia è uno dei primi appuntamenti diocesani dopo il mio ritorno da Roma.

Saluto tutti dal profondo del cuore, con affetto sincero e fraterno. Saluto voi presenti, e insieme desidero raggiungere l'intero mondo del lavoro della nostra Diocesi. Con amore ancora più paterno, vorrei in particolare che il mio saluto arrivasse al cuore di quanti – specialmente giovani – sono faticosamente alla ricerca di un posto di lavoro, di quanti

sono variamente preoccupati e provati nel loro lavoro, di quanti hanno perso o sono in pericolo di perdere il lavoro.

Quest'anno la nostra Veglia assume anche la fisionomia di un cammino fatto insieme. Ed ora, a cammino terminato, vogliamo soffermarci sulla pagina dei discepoli di Emmaus, che abbiamo sentito proclamare nel Vangelo (Luca 24, 13-35). È, questa, una pagina tanto antica, eppure è sempre aperta, nuova, capace di sprigionare sorprese. Essa fotografa la vicenda di quei due uomini la sera di Pasqua di cui ci parla l'evangelista Luca, e insieme getta una luce straordinaria che ci fa interpretare in profondità la vicenda della nostra stessa esistenza: di uomini e donne, di credenti nel Signore, di lavoratori.

Ed è una vicenda che tutti siamo chiamati a ripercorrere e a rivivere ogni giorno. È di noi, di ciascuno di noi, raggiunti nel cuore e nelle opere, che parla il racconto di Emmaus. Esso ci dice una parola sempre attuale, originale, affascinante e coinvolgente; ci comunica una parola che svela il senso e il destino del nostro vivere quotidiano.

Ascoltiamola questa parola! Lasciamoci sfidare e rinnovare da essa!

### **Si accostò e camminava con loro**

L'esperienza dei due discepoli che, totalmente immersi nella tristezza e senza più nessuna speranza, erano in cammino verso Emmaus, è il simbolo di tanti uomini e donne del nostro tempo che appaiono incerti, confusi, smarriti, impauriti, minacciati nella speranza; come pure è il simbolo di non pochi cristiani che, oltre a condividere questi stati d'animo,

sembrano aver perso non solo la speranza ma la stessa fede, limitandosi a mantenere alcune pratiche o a vivere superficialmente qualche forma di religiosità. È, ancora più radicalmente, il simbolo di ogni uomo che può sperimentare, nella propria vita, momenti di fatica, di delusione, di incertezza, di affievolimento o di smarrimento della fede, di disperazione.

Neppure i lavoratori e il mondo del lavoro sono risparmiati da questa esperienza. Lo sappiamo bene tutti e voi, uomini e donne del lavoro, lo sapete ancor meglio di me, che il mondo del lavoro, anche oggi, sta vivendo momenti difficili.

C'è disorientamento soprattutto nella prospettiva del domani, nel pericolo della povertà che si affaccia per molte più persone e famiglie rispetto ad alcuni anni fa, per i redditi medi che non sono sufficienti anche se il lavoro è per i due coniugi, per i costi elevati, per il clima di competitività esasperato che filtra tra i lavoratori di una stessa azienda.

E ancora: il mondo del lavoro, dal quale giustamente ci attendiamo ragioni di vita e di speranza, spesso non ci aiuta affatto a trovare quelle realizzazioni e quella speranza che sono necessarie per un'esistenza corrispondente con la dignità della persona umana. Anzi, sembra di dover dire che quando cerchiamo di essere più responsabili, più generosi, più impegnati, abbiamo più fatica e più delusioni da sopportare, senza la possibilità di sentirci dire: "Qualcosa cambierà". Spesso sentiamo forte l'impressione che tutto sia inutile, che è meglio pensare soltanto a se stessi, che i tempi della solidarietà sono cambiati e che è troppo pericoloso impegnarci per la giustizia. E il ritornello è sempre lo stesso: «Noi speravamo...» (Luca 24, 21).

Il cammino dei due discepoli di Emmaus, però, è già abitato da una presenza, è già sostenuto da una compagnia. È quella di Gesù! La sua è una presenza discreta, molto discreta, a tal punto da non essere riconosciuta: «Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo» (Luca 24, 15-16). Presenza discreta, sì, ma insieme presenza forte: presenza che interroga, che fa emergere le domande, che ama e conduce pian piano a cogliere il senso di ciò che avviene e dell'intera esistenza.

L'invito che ci viene, allora, è quello di non arrenderci di fronte alle difficoltà, ma di interrogarci con lucidità e decisione sulle cause di queste stesse difficoltà. Dobbiamo avere il coraggio di chiamarle per nome, queste cause. E insieme, però, dobbiamo chiederci quali segni nuovi vanno emergendo nel mondo del lavoro in questa nostra epoca di globalizzazione sfrenata e non adeguatamente governata.

Sì, forse, mentre guardiamo con preoccupazione alle difficoltà, alcuni segni nuovi, mai presi sul serio, incominciano a dirci che oggi ci sono fatti più gran-

di, che meritano la nostra attenzione. E così, analizzando il mondo del lavoro di oggi, possiamo iniziare ad aprire gli occhi, anche se questo non basta per darci sufficiente speranza. Anche nel lavoro noi cristiani – con gli altri e per primi – siamo invitati a scoprire questi segni: segni che rischiano di rimanere sconosciuti, di essere giudicati insignificanti, di essere respinti perché sentiti come irritanti.

Ma quali sono questi segni? Ecco: possono essere i colleghi di lavoro, un cartello che parla di pericolo, un amico che ha bisogno di noi... I "segni" diventano "segnalazioni", ossia indicazioni che ci richiamano ad un mondo di valori profondi e autentici che va conosciuto, capito, accolto e rispettato: uno straniero, un amico, una legge di sicurezza, un bisogno ci ricordano che noi siamo vitalmente inseriti in una trama di messaggi e di segni, che spesso non capiamo ma che ci portano a incontrare presenze nuove e a sentirci chiamati dalla voce stessa del Signore.

Ed è proprio questo il punto più importante: dobbiamo cercare di capire se, in tutto quello che succede oggi nel mondo del lavoro, non è nascosto qualche nuovo appello di Dio. La fatica – e insieme la fortuna – è, in una parola, quella di cercare di cogliere che cosa il Signore vuole dirci attraverso tutte le vicende – anche quelle difficili, pesanti, negative – che sperimentiamo nel mondo del lavoro.

Ripetiamolo: la presenza di Gesù con noi ci è assicurata, ci è assicurata per sempre, ma è e rimane una presenza discreta, dunque una presenza che chiede di essere riconosciuta. È una presenza che non si impone, ma che si propone. È una presenza "risolutiva", senza però essere miracolistica o magica: è una presenza che ci affianca nella fatica, ma che non la elimina, che ci lascia tutta la responsabilità di stare dentro la storia, con i suoi problemi, cercando insieme e con tenacia le strade da seguire.

### **Spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui**

C'è un secondo momento che caratterizza l'esperienza dei discepoli di Emmaus. È l'esperienza dell'ascolto della Parola. Gesù, infatti, – annota san Luca – «cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Luca 24, 27). Il racconto di Emmaus ci si presenta così come una lunga catechesi, tutta orientata a condurre i discepoli alla fede nella risurrezione di Gesù Cristo consegnato alla morte.

È un momento decisivo, ma che chiede tempo: chiede, cioè, la pazienza di "fermarsi" per ascoltare, per diventare capaci di guardare alle cose e agli avvenimenti – anche alle vicende della propria esperienza lavorativa – con lo sguardo "contemplativo" di chi sa andare oltre la superficie e l'immediata evidenza per raggiungere il significato più vero delle

cose e degli avvenimenti.

In questo tempo dell'ascolto, ci è dato un riferimento sicuro, anzi "il" riferimento per eccellenza, quello che tutto interpreta e giudica nella verità. E questo riferimento è la Parola di Dio. La Parola di Dio è un dono prezioso che è messo nelle nostre mani, meglio nel terreno del nostro cuore. Essa ci manifesta le grandi scelte del Signore e ci aiuta a vedere il significato del nostro cammino e delle nostre decisioni. La Parola del Signore è vita e sapienza, è anche scoperta delle nostre incapacità, ostinazioni, paure («sciocchi e tardi di cuore»). E, tuttavia, questa rivelazione non è un giudizio e neppure una condanna. Spesso, è semplicemente il richiamo a scandagliare il nostro mondo e il nostro cuore per spalancarli alla nuova speranza che il Signore ci vuole donare. Così la Parola di Dio ci permette di aprirci al significato dei segni che incontriamo sulla nostra strada, ci incoraggia di fronte alle fatiche anche se non le capiamo. È un seme che genera speranza.

Per questo è molto importante che il mondo del lavoro – in concreto voi carissimi lavoratori – sappia ascoltare la Parola del Signore: è troppo preziosa per poterne fare a meno, è troppo luminosa per dimenticarcela nelle tenebre della tempesta, è troppo feconda di vita per trascurarla di fronte ai pericoli della morte. L'invito è, allora, a far sì che nei "gruppi di pastorale del lavoro" dei nostri decanati e delle nostre parrocchie, l'ascolto della Parola di Dio costituisca sempre l'elemento primo e irrinunciabile nel leggere e nell'interpretare le vicende del mondo, come pure nell'individuare sia le scelte da operare, sia le modalità di una presenza e di una testimonianza che la fede cristiana esige e rende possibili.

È proprio qui, nell'ascolto della Parola di Dio, che potremo costantemente cogliere il "Vangelo del lavoro" ed essere aiutati a vivere secondo un'autentica "spiritualità del lavoro". Di questo Vangelo e di questa spiritualità papa Giovanni Paolo II – che ricordiamo con affetto e che ringraziamo per la vicinanza che ha sempre avuto per il mondo del lavoro – ci ha offerto gli elementi essenziali nel suo ampio e articolato magistero, a iniziare dall'enciclica *Laborem exercens* (cfr. soprattutto i nn. 25-27), che vi invito a riprendere e a rimeditare. Ma noi sappiamo che questo "Vangelo del lavoro" non è semplicemente un testo scritto o un insieme di dottrine e di indicazioni pratiche. È, più profondamente ed esistenzialmente, una persona, la persona viva del Signore Gesù, "il figlio del carpentiere", l'uomo del lavoro, l'uomo che con il suo lavoro a Nazaret, con il suo insegnamento e, soprattutto, con la sua passione, morte e risurrezione, ha redento il lavoro umano e ha fatto di questo stesso lavoro una via di salvezza e di santificazione.

Nessun timore, dunque, a volgerci al Signore Gesù,

a contemplarlo, a lasciare che sia lui stesso ad entrare nella nostra vita di lavoratori. Sì, non abbiamo paura! Cristo non ci deruba di nulla, ma ci dona tutto. Ce lo ha ricordato il nostro nuovo papa Benedetto XVI domenica scorsa, con delle parole quanto mai vere e importanti anche per gli uomini e le donne del lavoro: «Non abbiamo forse tutti in qualche modo paura – se lasciamo entrare Cristo totalmente dentro di noi, se ci apriamo totalmente a lui – paura che Egli possa portar via qualcosa della nostra vita? Non abbiamo forse paura di rinunciare a qualcosa di grande, di unico, che rende la vita così bella? Non rischiamo di trovarci poi nell'angustia e privati della libertà? ... No! chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla – assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No! solo in quest'amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in quest'amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quest'amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera... Non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo – e troverete la vera vita».

Carissimi lavoratori: questa sera, anche dal nostro cuore sgorga la stessa invocazione dei discepoli di Emmaus: «Resta con noi perché si fa sera» (Luca 24, 29). Anche noi, come loro, sentiamo il bisogno insopprimibile di dire al Signore: "resta con noi", entra nelle nostre case, nelle nostre fabbriche, nei nostri uffici, nella nostra vita, nel nostro cuore.

Quando questo avviene, succede il miracolo: Gesù viene riconosciuto. Così è stato per i due di Emmaus. Così sia per ciascuno di noi.

### **Si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero**

Il vertice dell'esperienza dei discepoli di Emmaus consiste, infatti, nel sedersi a tavola con Gesù. Fu proprio allora – quando egli rifece i gesti già compiuti nel Cenacolo la sera del Giovedì Santo, diventati da lì in poi i gesti tipici di ogni Eucaristia – che «si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero» (Luca 24, 31).

È nello "spezzare il pane" che l'incontro con il viandante sconosciuto, che già aveva fatto loro ardere il cuore spiegando le Scritture, diventa un incontro quanto mai personale, il luogo della "conoscenza" di Gesù, ossia del suo riconoscimento, di un riconoscimento che si fa condivisione di vita, di amore, di destino. Ed è qui che quella "tensione verso Gesù" che aveva attraversato tutta la loro esistenza – tanto da far nascere in loro una speranza, andata poi delusa – giunge al suo compimento: Gesù si presenta loro come la persona da incontrare e con cui rimanere, come colui che ancora sa dare pienezza di significato alla loro vita, in una parola come il Signore.

A questo incontro trasformante con Cristo è finalizzata tutta la nostra vita. Ed è l'incontro che si realizza in modo quanto mai unico e significativo nell'Eucaristia, in particolare nell'Eucaristia della Domenica.

A proposito dell'Eucaristia, vogliamo riascoltare le parole che Giovanni Paolo II ha pronunciato a Sesto San Giovanni il 21 maggio 1983, nell'incontro con i lavoratori, durante le giornate conclusive del XX Congresso Eucaristico Nazionale. Eccole: «Parlando dell'Eucaristia... come non sottolineare un aspetto che lega in particolare voi, lavoratori e lavoratrici, con tale Sacramento? Siete voi, infatti, che apprestate, per così dire, la materia dell'Eucaristia. Non sono forse i lavoratori dei campi che hanno coltivato la vite e il frumento? Non sono i lavoratori dell'industria che hanno apprestato i vari strumenti di cui l'uomo si serve per trasformare i grappoli in vino e le spighe in pane? La liturgia della Chiesa lo riconosce chiaramente quando, all'offerta del pane e del vino nella Messa, ripete due volte: "frutto della terra e del lavoro dell'uomo"». I lavoratori possono dire con giusto orgoglio che l'ostia e il vino consacrato sono, per una parte, anche opera loro».

Sì, nell'Eucaristia, anche ogni lavoratore può e deve riconoscere, in qualche modo, il vertice, il compimento supremo di tutto il suo lavoro. In realtà, il frutto del lavoro dell'uomo viene preso dal Signore e, in forza di un "mirabile scambio" di doni, viene assunto per diventare il Corpo e il Sangue di Gesù, quel Corpo e quel Sangue che danno vigore, pienezza di vita e di libertà, salvezza totale all'uomo e al mondo.

E, con il pane e il vino - frutti del lavoro dell'uomo -, è tutta la nostra vita ad entrare in questo straordinario dinamismo dell'Eucaristia, ad essere assunta e radicalmente trasformata dal Signore: è la nostra vita umana che viene resa realmente partecipe della vita stessa di Dio. È l'intera nostra vita, in tutte le sue dimensioni, anche nella sua dimensione lavorativa.

Nell'Eucaristia e grazie all'Eucaristia, allora, è tutto il lavoro umano che viene reso partecipe della vita di Cristo e viene a tal punto trasformato da diventare, in qualche modo, espressione e manifestazione della stessa salvezza operata dal Signore. A dirci, insieme, che niente del nostro lavoro va perduto, ma tutto viene attratto da Cristo e trasformato da lui. Così si esprime un documento dei Vescovi italiani pubblicato qualche giorno fa: «La presenza del Signore Gesù nell'Eucaristia è come la garanzia, la promessa fedele e il richiamo perenne che tutte le realtà del cosmo sono incamminate verso di lui e che il Signore Risorto alla destra del Padre le attira a sé in un modo irresistibile» ("Frutto della terra e del lavoro dell'uomo". Mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia, n. 33). Sì, queste parole dei Vesco-

vi, scritte pensando al mondo rurale, riguardano direttamente «le realtà del cosmo»; ma queste stesse «realtà del cosmo» sono da intendersi riferite non solo ai beni naturali, ma anche a tutto ciò che compone il cosmo, a cominciare dall'uomo, dalla sua vita, dalla sua attività, dal suo lavoro.

Ancora una volta, carissimi lavoratori, vi invito a riscoprire e a vivere la centralità dell'Eucaristia nella vostra vita di lavoro. Così come vi invito a riscoprire e a vivere l'importanza della Domenica come Giorno del Signore. Essa è «il giorno che dà significato a tutti gli altri giorni. È il giorno della festa, che libera l'uomo dalla assolutizzazione del lavoro e del profitto e lo orienta a relazioni più intense, con se stesso, con la famiglia, con gli altri e con Dio» (ivi, n. 32). Essa è, soprattutto, il Giorno dell'Eucaristia, che ha al suo centro la celebrazione della Messa e che proprio dall'Eucaristia trae il suo più forte dinamismo e la sua fisionomia più autentica (cfr. Mi sarete testimoni, n. 52).

So bene che oggi il vivere la Domenica come Giorno del Signore costituisce una vera e propria sfida, una sfida quanto mai seria e che richiede di essere affrontata con decisione e responsabilità non comuni, dal momento che ci troviamo in un contesto sociale e culturale nel quale tutto sembra cospirare in una direzione diversa, se non addirittura contraria, dal modo cristiano di intendere la Domenica. Ma noi cristiani non possiamo tirarci indietro. Ci è chiesto di vivere la Domenica come tale - nel suo significato più pieno, più ricco e più bello di "giorno del Signore, della Chiesa e dell'uomo" -, anche se gli altri non lo fanno. È questo, peraltro, l'esempio dei martiri di Abitine, i quali, in un mondo e in una cultura ostili, difesero e testimoniarono fino all'effusione del sangue di non poter stare senza la cena del Signore, senza la partecipazione all'Eucaristia domenicale e, quindi, di non poter vivere senza la Domenica.

Anche noi, cristiani del nostro tempo, siamo chiamati a testimoniare che "senza la Domenica, senza la Cena del Signore, non possiamo vivere": anzi - in un certo senso - non possiamo "essere" cristiani, non possiamo "esistere" come cristiani! Ed è, questa, una testimonianza che ci impegna, in quanto cittadini del mondo a pieno titolo, a usare tutti i mezzi democratici per far sì che - a livello culturale, sociale e legislativo - siano poste le condizioni affinché chi vuole possa vivere la Domenica secondo il suo significato religioso e, insieme, antropologico, culturale e sociale.

### **Fecero ritorno a Gerusalemme**

C'è un ultimo aspetto della vicenda dei discepoli di Emmaus che va sottolineato. Ed è questo: non sono state né la comprensione consolante della divina Scrittura né l'esperienza gioiosa dell'Eucaristia a

porre fine al loro viaggio. Il viaggio continua, meglio riprende con un nuovo inizio. Infatti, proprio l'ascolto della Parola e il riconoscimento di Gesù nello spezzare il pane conducono i discepoli alla "missione", li rendono testimoni gioiosi e coraggiosi del Signore, da loro stessi ascoltato, incontrato e riconosciuto. Per questo – scrive l'Evangelista – «i due partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro» e dove «riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (Luca 24, 33.35).

E Gerusalemme è la città di Dio, il luogo della vera convivenza umana, la città ideale; è, nello stesso tempo e inscindibilmente, il simbolo di ogni vicenda storico-civile e della città definitiva, che risplende della gloria di Dio. Come a dire che il riconoscimento di Gesù come Risorto e vivente, presente nella sua Chiesa, conduce necessariamente alla «missione», una missione vissuta nella concretezza della storia, giorno dopo giorno, fino al compimento definitivo che si avrà con il ritorno glorioso del Signore.

L'Eucaristia, allora, se è vera, mette in moto un dinamismo di condivisione e di servizio, ci spinge a donarci ai fratelli, a "diventare noi stessi Eucaristia", ossia prolungamento vivo del dono di Gesù nelle mille situazioni della nostra esistenza e di fronte agli innumerevoli volti del nostro prossimo, a cominciare da quelli in qualche modo intristiti e sfigurati dalle difficoltà e dai pesi della vita, dalle diverse forme di povertà e di sofferenza. Come ha scritto Giovanni Paolo II nella sua ultima lettera apostolica *Mane nobiscum Domine*, «il cristiano che partecipa all'Eucaristia apprende da essa a farsi promotore di comunione, di pace, di solidarietà, in tutte le circostanze della vita», a crescere in «un impegno fattivo nell'edificazione di una società più equa e fraterna» (nn. 27-28).

In questo senso, il lavoro stesso può e deve essere vissuto come luogo e strumento di solidarietà. Infatti, se è vero che il lavoro aiuta a crescere, a maturare, a diventare competenti, a conoscere sempre più, è altrettanto vero che proprio questo lavoro, nella nostra società, non è fatto semplicemente per nostro uso e consumo, ma per uno scambio di prodotti e di servizi; non è fatto solo per noi, ma anche per gli altri, per chi ha bisogno, per far decollare e sviluppare un progresso, per mettere in circolazione beni e risorse che sono frutto di intelligenza e di esperienza. E se il lavoro serve, giustamente, per guadagnare uno stipendio e quindi per poter vivere con dignità e libertà nella propria famiglia, esso permette anche ad altri di utilizzare le nostre capacità perché possano essere sostenuti nelle loro necessità. Così il lavoro è come un invito, è come un'offerta, che, se fatto bene, con intelligenza e responsabilità,

può aiutare molti altri a innalzare il livello di sviluppo del mondo, può diventare un autentico grande dono per tutti.

Nello stesso tempo, lasciarsi spronare dall'Eucaristia e dai suoi dinamismi di amore significa anche adoperarsi concretamente perché il lavoro ci sia e ci sia per tutti, sia cioè effettivamente per ogni persona un vero e proprio "diritto". Mai, forse, come in questo nostro tempo sentiamo il bisogno di parlare di diritto al lavoro. Non penso di essere pessimista o di negare i tanti passi positivi che sono stati fatti. Penso, invece, di essere realista se dico che sono ancora numerose e grandi le difficoltà che in questi ultimi anni rendono preoccupante la minore sicurezza del lavoro. Così alcune forme di flessibilità faticano a far assumere i giovani a tempo indeterminato; si fanno troppe selezioni per quelle donne che decidono per una scelta di maternità; esistono troppi tempi determinati per poter progettare il futuro di una famiglia; si pagano troppo alti canoni di locazione; troppe aziende ristrutturano o delocalizzano, obbligando alla mobilità persone oltre i cinquant'anni che poi stentano a trovare lavoro. E come dimenticare le difficoltà che tuttora incontrano i disabili nella ricerca del lavoro, siano essi riconosciuti o siano non riconosciuti?

A noi è chiesto di testimoniare con coraggio – e insieme con fiducia – che la dignità di tutte le persone chiede lavoro e autonomia e non può accontentarsi dell'elemosina, chiede di poter produrre ed essere utile alla società e non un peso da assistere con la pensione, salvo, ovviamente, i casi di grave difficoltà fisica o psichica.

Carissimi uomini e donne del lavoro, anche a voi rivolgo l'appello che fin dall'inizio di questo anno pastorale ho indirizzato a tutti i cristiani della nostra Diocesi: "L'Eucaristia della Domenica accenda in noi il fuoco della missione!". Sì, lo accenda anche in voi e vi faccia – nel mondo del lavoro e con il vostro lavoro – costruttori di vera libertà, di giustizia, di amore e di solidarietà e, in tal modo, operatori di pace!

È l'augurio che faccio a ciascuno di voi, ricordando le tante testimonianze di Giovanni Paolo II sul lavoro, ricordando il primo Maggio come giorno di memoria per i lavoratori uccisi alla fine dell'800 a Chicago, mentre manifestavano per il diritto al lavoro ed al riposo, chiedendo il riconoscimento della dignità di ogni persona, rivendicando che il lavoro umano non è una merce.

È l'impegno che affido a tutti voi, affinché l'Eucaristia sia un appuntamento di scoperta e di speranza, ma anche l'inizio di una missione di cui il nostro tempo e in particolare il mondo del lavoro hanno grande bisogno.

+ Dionigi card. Tettamanzi  
Arcivescovo di Milano

## INTRODUZIONE ALLA VEGLIA DI DON RAFFAELLO CICCONE

Il cammino è sempre un richiamo alla vita e questa sera stiamo percorrendo una strada, insieme a tante persone che lavorano o che hanno lavorato, poiché il pregare, il misurarci sulla Parola del Signore, l'ascoltare il richiamo del vescovo alla vigilia del Primo Maggio riempiono di contenuti e di profondità le nostre giornate.

Stiamo vivendo molte difficoltà e molte insicurezze e se alla fine dell'Ottocento la manifestazione del 1° Maggio si organizzò, per abbassare l'orario di lavoro ad 8 ore, pur tra morti e scioperi, questo nostro tempo vive la condizione opposta. Non c'è lavoro per tutti, non c'è serenità anche per chi lavora, poiché si vive nell'incertezza, non si intravedono prospettive ed impegni significativi per ribaltare le molte situazioni in difficoltà.

Tutti sono chiamati a ripensare, in modo possibile e costruttivo, un progetto che coinvolga tutti, anche se questo può richiedere fatica e sacrifici. Ma sentiamo che non possiamo vivere nell'incertezza mentre il costo della vita aumenta e gli sforzi non aprono sufficientemente alla speranza.

Così siamo qui a pregare perché il Signore ci dia il suo Spirito come lo riversò sugli apostoli a Pentecoste e come ogni domenica viene invocato e ci viene offerto nella messa.

Unire insieme lavoro ed Eucaristia significa riscoprire le scelte della nostra vita e il dono della fraternità e della presenza di Gesù tra noi.

Il lavoro accompagna noi adulti in un impegno operoso, ci rende possibile un mondo accessibile ai nostri bisogni ed alle esigenze di tutti, ci apre gli orizzonti di una realtà più dignitosa e più umana.

L'Eucaristia prende dal lavoro tutti gli elementi materiali di una cena, il pane ed il vino, la concretezza e la gioia, e diventa, attraverso i segni, il paradigma della vita, dall'incontrarci al cantare, dal chiedere perdono al lodare, dall'ascoltare al pregare, dal costruire la pace al ridistribuire ciò che abbiamo. E non si parla solo di danaro ma di tempo, formazione, competenza e cultura perché ci sia uno spezzare il pane comune.

A questo punto, arricchiti di significati e di progetti, carichi della speranza del Signore, noi insieme mangiamo il pane consacrato poiché Gesù si è fatto presente tra noi e ci garantisce l'unità con il Padre, l'accoglienza tra fratelli e sorelle, l'amicizia e lo Spirito che Egli ci invia.

Camminare insieme, noi tutti, con il nostro vescovo che ha fatto egli stesso una grande esperienza di Chiesa in questo tempo e che abbiamo ricordato ogni giorno con trepidazione, porta alla garanzia di un fedeltà che il Signore pone nella sua stessa Chiesa ma anche in ogni persona.

Così noi siamo portatori di questo messaggio e ogni volta che usciamo da una Eucaristia sappiamo che il Signore Gesù, nella sua offerta, si fida della nostra fedeltà e ci consegna la notizia bella che abbiamo sperimentato, chiedendoci di maturarla ogni volta e riversarla quindi nel lavoro, nelle scelte, nei rapporti e nelle relazioni tra colleghi, nella competenza e nella formazione, nel lavoro di gruppo e nell'accompagnare i nuovi assunti, nell'onorare la legge e nell'esigere che siano rispettate le norme di sicurezza, nel lavorare bene e nella solidarietà con le persone meno fortunate o meno riconosciute.

## INTERVENTO DEL SINDACALISTA GIANNI TODESCHINI

Quello che mi appresto a fare, è di definire il quadro di Lecco (anche se con pennellate non certo di rifinitura) e quindi del nostro territorio oggi, della situazione economica, del suo mercato del lavoro, dei problemi e delle opportunità delle persone che ci vivono e lavorano.

In sintesi, quello lecchese è un territorio complessivamente solido, che fonda la sua forza economica in un processo di crescita che ha origini lontane nel tempo e che ha saputo man mano affrontare le sfide poste dall'evoluzione economica, sociale e tecnologica, integrandosi a pieno titolo in un sistema regionale fra i più "forti" d'Europa, nonostante nodi infrastrutturali irrisolti e pur con rilevanti differenze interne al territorio.

Da anni Lecco registra tassi di disoccupazione bassissimi (1,3% la media nel 2003, contro il 3,6% regionale e l'8,7% nazionale). Lo è in particolare la componente maschile, con un tasso dello 0,6% contro quello femminile del 2,5%

Il mercato del lavoro, dunque, si presenta senza apparenti tensioni quantitative, se non quelle legate al rischio di una carenza di offerta, per la scarsa consistenza numerica delle generazioni in entrata rispetto a quelle in uscita dal mercato del lavoro (la dinamica demografica della nostra provincia è caratterizzata dall'invecchiamento della popolazione).

I lavoratori attivi sono 145.000, di cui 74,4% dipendenti e 25,6% autonomi; le 23600 imprese attive (una ogni 12 residenti) confermano la forte diffusione imprenditoriale, dominata dalla piccola e dalla micro-

impresa.

Più di 14000 imprese hanno al massimo due addetti, titolari e soci compresi.

Sono più di 9.000 le imprese artigiane e sono poco più di 220 le imprese con più di 50 addetti, anche se nell'insieme occupano circa 26.000 addetti.

Lecco è ancora la provincia con la maggior quota di imprese nel manifatturiero (23%) e con la maggior quota di addetti nell'industria (48,9% contro il 39,2% medio regionale). E tuttavia sta perdendo il carattere di provincia ad alta industrializzazione: rispetto al 1995, anno della sua costituzione in provincia, la quota degli occupati nell'industria si è ridotta di oltre otto punti percentuali.

Manteniamo un sistema industriale flessibile (tale flessibilità ha consentito nei decenni scorsi di adeguarsi all'evolvere della domanda e alla riorganizzazione delle imprese industriali) ma è troppo piccolo e frantumato, troppo familiare e sottodimensionato finanziariamente perché la singola impresa possa reggere le nuove sfide della competitività globale.

La carenza di settori e aziende trainanti, la mancata innovazione, il cambio generazionale, la mancanza di manager, la crescita del lavoro interinale e la diminuzione del lavoro qualificato e tradizionale determinano, insieme agli altri fattori strutturali, una preoccupante debolezza della nostra struttura produttiva.

Si può restare "piccoli", ma se non ci si mette in rete e non si collabora con altre imprese e fornitori di servizi comuni sembra impossibile mantenere sufficienti livelli di competitività.

Una risposta del territorio alla dinamica demografica di invecchiamento è stata quella di un'apertura di fatto all'esterno, con l'accettazione di flussi immigratori sensibilmente superiori a quelli in uscita dal territorio.

I flussi immigratori, quelli extracomunitari in particolare, hanno progressivamente assunto, per effetto dei ricongiungimenti familiari, caratteristiche più equilibrate, con effetti crescenti anche in termini di natalità aggiuntiva, che contribuisce a rendere meno pesante il saldo naturale negativo dell'intera popolazione.

E' un fenomeno non più "momentaneo"; sta ancora crescendo una quota di popolazione immigrata destinata alla presenza permanente e con conseguenti effetti demografici di lungo periodo.

Ciò pone una domanda che, pur nella evidente complessità, richiede risposte di "apertura" verso un equilibrato processo di integrazione sociale e territoriale, di abitazioni, di servizi e, più in generale, di strumenti di integrazione sociale.

L'elevato livello già raggiunto nella crescita socio-economica determina anche, assieme ad altri fattori legati al tema della competitività, il passaggio da attese prevalentemente "quantitative" ad aspettative orientate alla "qualità".

Tale qualità, per essere tale, deve vedere le "risorse umane", le persone, quali componenti strategiche e indispensabili.

In questa ottica la massima qualificazione possibile delle persone (istruzione, formazione professionale, formazione continua e permanente) diventa una necessità strategica per lo sviluppo locale. Necessitano lavoratori e imprenditori istruiti e formati al massimo livello possibile, in grado, nel lungo periodo, di essere supporto all'innovazione.

I tassi di scolarità e la durata dei percorsi di istruzione sembrano invece evidenziare, anche per il lecchese, il permanere (famiglie, giovani, imprese) della convinzione che l'assolvimento dell'obbligo scolastico o dei brevi percorsi di formazione professionale possano garantire comunque un buon inserimento nel mercato del lavoro e una sostanziale funzionalità alle esigenze delle imprese (per più di 1/3 delle assunzioni, sia nell'industria che nei servizi, le imprese ritengono oggi sufficiente la scuola dell'obbligo e solo al 5% dei casi si richiede una laurea.)

Ma, non si devono confondere le richieste di breve periodo, (soprattutto a tutela dei giovani) con quelle, decisamente più elevate, che inevitabilmente lo sviluppo tecnologico ed organizzativo imporrà nel medio-lungo periodo.

C'è una scarsa partecipazione femminile al mercato del lavoro: 52,7 donne su 100, in età dai 15 ai 64 anni, contro una media regionale di 55,5.

Se la scarsa diffusione del part-time e di altre forme di flessibilità che possono conciliare il lavoro e il carico familiare sono in generale la causa principale della scarsa partecipazione femminile, per Lecco sembrano agire più che altrove anche fattori culturali e sociali, che inducono le imprese a non aprire pregiudizialmente alle donne alcuni tipi di lavoro industriali "tradizionalmente" maschili.

Nell'ultimo periodo però sono molte le riduzioni di personale che hanno coinvolto aziende industriali piccole e grandi. Il ricorso alla cassa integrazione straordinaria e ordinaria è considerevolmente aumentato, in particolare nel settore tessile. Alcune aziende storiche, ad alta presenza femminile hanno chiuso. Sono molte le microimprese artigiane e industriali che cessano l'attività, che scompaiono senza fare troppo rumore, con le loro storie e con i loro lavoratori.

La situazione di disoccupazione, soprattutto quando è prolungata, è di per sé difficile sia sul piano concreto del vivere quotidiano, che nei risvolti che riguardano la sfera più personale, intima. Riguarda il senso delle cose e mette in gioco la propria dignità. Ciò è indubbiamente aggravato se vissuto da una donna che, in quanto tale, incontra tradizionalmente meno possibilità di impiego offerto dalle aziende del territorio. Ma anche un uomo oltre i 45 anni viene considerato pur-

troppo un problema.

Non è possibile allora non richiamare la fondamentale esigenza di un cambiamento culturale del mondo dell'impresa lecchese. Senza questo cambiamento, la realizzazione di pari opportunità di uomini e donne anche nel mercato del lavoro e il superamento del pregiudizio esistente sull'età, a prescindere quindi dalle competenze e dalle esperienze possedute e spendibili dalla persona, continueranno ad essere oggetto solo di annunci e non di pratica realtà.

Quindi, anche se possiamo dire che nel nostro territorio, contrariamente ad altri territori meno fortunati del nostro, la disoccupazione non è un'esperienza che ha finora "segnato" profondamente l'esperienza comune, cresce comunque la preoccupazione.

E' necessario sollecitare una particolare attenzione anche a territori "ricchi" come il nostro, ancora a prevalenza industriale, che non sono afflitti dalla mancanza di lavoro ma dalle conseguenze della sua inevitabile trasformazione.

C'è la necessità di una forte coesione territoriale per agire come sistema, per determinare (alla luce anche del prevedibile ridimensionamento quantitativo delle attività produttive più tradizionali) un salto di qualità

complessivo del territorio lecchese, che coinvolga tutte le componenti economiche, sociali, territoriali, per un equilibrato sviluppo futuro, rispettoso delle persone che lo abitano.

Facciamo in modo che questo avvenga, operando ognuno secondo il proprio ruolo, a partire dalla nostra responsabilità personale di semplici uomini e donne.

La Chiesa può, in tal senso, fare molto nel mondo del lavoro. Anzi oggi nel "mondo dei lavori" i lavoratori, gli imprenditori e le loro organizzazioni hanno bisogno di una guida sicura; la Chiesa deve essere loro vicina.

Con la ricchezza del suo insegnamento sociale rivolto a noi cristiani (che spesso non conosciamo) e a tutti gli uomini di buona volontà, oggi più che mai essa può essere riferimento per le scelte da fare. Non si tratta di dare ricette, ma principi di buona cucina.

Facciamo in modo che la Pastorale Sociale e del Lavoro sia sempre più elemento costitutivo della Pastorale ordinaria, che non può più richiudersi nella "quiete" delle nostre parrocchie, ma, come ci invita il nostro Vescovo, deve essere missionaria, per accompagnare la vita quotidiana in tutte le sue forme.

## PREGHIERE - TESTIMONIANZE

### PRIMA TESTIMONIANZA

Mi chiamo Marco Concina. Sono stato venticinque anni nel settore aeronautico: prima in qualità di pilota impiegato in operazioni cargo, voli ambulanza e umanitari anche in zone di guerra, voli executive, voli charter, accumulando circa seimila ore di volo. Successivamente essendo qualificato istruttore, mi sono dedicato all'addestramento sia in volo che come Direttore responsabile dei Centri di Addestramento stessi.

Ho vissuto prima di altri la realtà del lavoro precario. E' iniziato quindi un pellegrinaggio da un'azienda ad un'altra (a tutt'oggi sono una ventina) senza soluzione di continuità, dove mi veniva promesso un futuro certo ma alla fine la conclusione è sempre stata la stessa: un puntuale benservito anche in virtù di contratti privi delle necessarie garanzie, ora comuni nei vari ambiti occupazionali.

Naturalmente ciò ha avuto pesanti ripercussioni sulla vita familiare, sopravvissuta ad ogni traversia grazie soprattutto alla pazienza e all'amore di mia moglie.

Il lavoro dovrebbe essere culla della cultura intesa come ricerca del sapere e del confronto. A me veniva chiesto di preservare il profitto persino a discapito della sicurezza delle persone, di non vedere eventuali irregolarità che frequentemente portavano ad illegalità conclamate.

Mi sono allora ribellato con la conseguenza di denunce, processi, l'impossibilità di volare ancora, l'isolamento da parte dei colleghi e una sorta di marchio di infamia (si tradisce una casta).

Non mi pento dell'atteggiamento tenuto e credo che il cambiamento passi per la condanna di ogni forma di prevaricazione, altrimenti lasciamo ai figli egoismo e assenza di principi.

*DIO DELLA GIOIA, DELLA CARITÀ E DELLA LUCE, FACCI PORTATORI DI SPERANZA NEI LUOGHI DI LAVORO. RENDICI CAPACI DI ESSERE ARTEFICI DEL NOSTRO DESTINO, DI AVERE LA FORZA DI CAMBIARE CIÒ CHE VA CAMBIATO, DI AIUTARE CHI VA AIUTATO. DI DARE CON L'ESEMPIO, TESTIMONIANZA DELLA TUA PAROLA CHE SI MANIFESTA ANCHE NELLA FATICA DI OGNI GIORNO.*

*ACCENDI IN NOI IL DESIDERIO DI SENTIRCI OPERAI DELLA TUA VIGNA, AFFRANCATI DA OGNI MODERNA SCHIAVITÙ E LIBERI DI ACCOGLIERTI NEL NOSTRO CUORE E NELLA NOSTRA MENTE. CHE OGNUNO DA OGGI POSSA FARE SPAZIO A DIO NELLA SUA VITA.*



## SECONDA TESTIMONIANZA

Partecipo al cammino formativo dell'Azione Cattolica. Il primo anno abbiamo affrontato l'argomento della flessibilità del lavoro.

Quest'anno invece abbiamo scelto di parlare di denaro e di economia, di tasse e di fondi pensione. Abbiamo lavorato mensilmente sia a livello locale, nei diversi gruppi presenti in tutta la diocesi, sia in due fine settimana che ci hanno permesso di conoscere in modo più rigoroso l'attuale scenario economico.

*SIGNORE, FA' CHE LE NOSTRE COMUNITÀ DIVENTINO LUOGHI DI DISCERNIMENTO SU TEMATICHE ECONOMICHE E SOCIALI, CHE CON FORZA INTERPELLANO LA LIBERTÀ E LA COSCIENZA CRISTIANA E CHE I CRISTIANI RISCOPRANO LA BELLEZZA E LA NECESSITÀ DI AFFRONTARE INSIEME, ANCHE ATTRAVERSO LO STRUMENTO ASSOCIATIVO, LA COMPLESSITÀ CULTURALE E NELL'AGIRE INSIEME SI REALIZZI LA POSSIBILITÀ DI UNA EFFETTIVA INCIDENZA NELLE ISTITUZIONI.*

## TERZA TESTIMONIANZA

Mi chiamo Sandro Capra, ho 55 anni, sono sposato ed ho due figli. Ho diverse esperienze di lavoro in quanto mi sono occupato di produzione, di logistica e di sicurezza in aziende chimico farmaceutiche. Circa nove anni fa sono stato promosso dirigente.

Ad ottobre del 2004 ho ricevuto la sgradita comunicazione di licenziamento, insieme ad altri tre colleghi e, inoltre, circa il 30% della forza lavoro dello stabilimento è stata posta in cassa integrazione. L'azienda è tuttora in crisi ed il bilancio è in rosso.

Oggi molti ancora pensano che i lavoratori sono "una risorsa, una risorsa umana fondamentale". Eppure sembra lecito che, a seconda delle situazioni, li si possa "rottamare".

Sono rimasto stupefatto e sgomento. Adesso cosa farò senza il mio lavoro? Mentre cercavo di assorbire la botta, ho pensato: "ho acquisito una professionalità in diversi campi, ed ho qualche conoscenza, tempo tre o quattro mesi e troverò un altro lavoro, o forse anche prima". Ho anche fatto l'inventario delle risorse disponibili; certo, avevo qualche risorsa economica, avevo risorse professionali e anche psicologiche, ma quanto sarebbero potute durare ?

Alla lunga, la giornata del disoccupato è veramente deprimente! Lettura dei giornali specializzati per le offerte di lavoro, lunghe consultazioni in internet, attenzione anche ai siti delle Agenzie per il lavoro. Poi preparo la lettera di accompagnamento, la trasmissione del curriculum, poi i colloqui, "apprezziamo le sue professionalità, ma l'azienda ha messo un limite di età a 40 anni", ecc. ecc. Le agenzie hanno difficoltà a collocarti per via dell'età. Lunghe giornate a gettare le reti ed a ripescarle vuote. Ma anche l'attività senza risultati produce irritabilità e mi attira nel vortice della depressione.

Devo combattere contro il senso di vuoto, il senso di inutilità, lo scoraggiamento, anche il rancore per chi mi ha licenziato, la tentazione di chiudermi in me stesso.

Intanto mi accorgo che in questa situazione non sono solo, molti altri vivono il mio stesso problema. Aprirsi agli altri, ascoltare gli altri, condividere le proprie esperienze e le proprie emozioni aiuta moltissimo a non sentirsi soli ed ad affrontare con maggior serenità gli eventi della vita.

Ma non sono solo anche perché ho il sostegno dei miei famigliari, la solidarietà degli amici e poi c'è la preghiera. Inizialmente la preghiera è un conflitto. Poi mi accorgo che ho più tempo da dedicare alla Parola di Dio. Nella preghiera chiedo al Signore di poter conoscere il senso di ciò che è accaduto e mi accade. Mi affido a Lui e gli chiedo di guidare i miei passi.

*AL SIGNORE CHIEDO CHE CI DIA LA FORZA DI CERCARE E PERSEGUIRE STRADE PER REALIZZARE UNA MAGGIORE GIUSTIZIA SOCIALE DOVE NESSUNO SIA ESCLUSO E DOVE TUTTI INSIEME POSSIAMO ASSOLVERE AL COMPITO AFFIDATOCI DI COLTIVARE E CUSTODIRE LA TERRA.*

#### QUARTA TESTIMONIANZA

Sono Carla e lavoro in una delle tante aziende del settore tessile-abbigliamento particolarmente in difficoltà anche nel nostro territorio.

Questa fase di crisi del settore sta colpendo soprattutto le donne molte delle quali lavorano da tanti anni e si trovano oggi nella condizione difficile della cassa integrazione o della mobilità con incerte prospettive di reimpiego.

Il lavoro per una donna diventa sviluppo per sé, più autonomia per la propria famiglia e servizio per la società, e tutto questo viene affrontato ogni giorno a costo di tanti sacrifici. Infatti la donna deve poi gestire, spesso da sola, le problematiche familiari legate ai figli e all'assistenza degli anziani.

L'Eucaristia, la presenza di Gesù nella realtà quotidiana, diventa un supporto importante per noi credenti per poter vivere responsabilmente le difficoltà e per costruire soluzioni positive che mantengano sempre al centro il rispetto e la dignità della persona, di qualunque sesso, età e condizione sociale.

***PER QUESTO CHIEDO AL SIGNORE DI RAFFORZARCI NELLA FEDE PER ESSERE NEL NOSTRO MONDO TESTIMONI DI FEDE E DI AMORE. NON CHIEDIAMO PRIVILEGI, MA LA POSSIBILITÀ DI CONTRIBUIRE ALLA CRESCITA ECONOMICA, MORALE ED UMANA DELLA NOSTRA FAMIGLIA. LAVORARE, EDUCARE, CURARE SONO ESPERIENZE CHE NON SI ELIDONO. AIUTACI AD ESSERE SERENE NELLA RICERCA DI UN GIUSTO EQUILIBRIO.***

#### QUINTA TESTIMONIANZA

Mi chiamo Bagendabanga Eloi, sono della Repubblica Democratica del Congo, nella città di Bukavu, martoriata da anni di guerre di aggressione. Dopo la mia laurea specialistica in filosofia ho seguito e concluso a Roma i corsi di perfezionamento in: Bioetica, Diritti Umani e Gestione dei conflitti.

Con mezzi di sostentamento scarsi, ho affrontato i miei studi con grande spirito di sacrificio ed abnegazione. Li ho finiti grazie al lavoro di volontariato come ausiliare della vigilanza nella Basilica Vaticana per mantenermi. Dall'ultimo anno di laurea, mi trovo in Lombardia a lavorare come operaio in una fabbrica di elettrodomestici. La mia gioia è di aver trovato un lavoro, di essere assunto a tempo indeterminato, di avere un reddito. La mia grande pena è stato di affrontare il ricongiungimento con la moglie e una bimba fragile di salute e di accettare psicologicamente un lavoro che non coincide con il mio titolo di studio.

Credo che il mio bagaglio di studio e il mio lavoro sono la chiave della mia integrazione in una società lacerata dal consumismo e dal relativismo. Continuo ad imparare che il lavoro è anche preghiera perché mi sta parlando del mio Dio. Da assistito, vorrei che il lavoro dignitoso mi renda assistente dei miei fratelli.

***SIGNORE, SIAMO I TUOI SERVI INUTILI. NON HAI VERAMENTE BISOGNO DELLA NOSTRA VITA PERCHÉ SOLO TU TIENI L'ETERNITÀ NELLE TUE MANI. SENZA DI TE I NOSTRI GIORNI SVANISCONO IN UN MONDO PRONTO AD INSEDIARE IL GUADAGNO AL TUO POSTO.***

***SIAMO I TUOI SERVI INUTILI SIGNORE, NON POSSIAMO AGGIUNGERE NIENTE ALLA TUA LODE, OSIAMO SEMPLICEMENTE PREGARTI: SUSCITA NEI NOSTRI DIRIGENTI LA CARITÀ POLITICA, FA CHE LE NOSTRE PRECARIETÀ POSSANO PREFIGURARE LA TUA ETERNITÀ, FACCI ACCETTARE LA NOSTRA POVERTÀ E RENDICI SOLIDALI VERSO I POVERI, RENDICI CAPACI DI OFFRIRTI OGNI ISTANTE DELLA NOSTRA VITA, AIUTACI A DARTI TUTTO ANCHE SE NON ABBIAMO NIENTE, FA' CHE LA NOSTRA VITA LAVORATIVA SIA PREGHIERA E CHE POSSIAMO TROVARE LA GIOIA DEL TUO SERVIZIO DOPO OGNI SCONFITTA. ACCETTA O NOSTRO DIO, LA NOSTRA PRIMA ADORAZIONE DI ESSERE STATI CREATI ALL'IMMAGINE DEL TUO AMATISSIMO FIGLIO GESÙ.***

**SONO DISPONIBILI PRESSO L'UFFICIO  
GLI ATTI DEL CONVEGNO  
DELLA GIORNATA DELLA SOLIDARIETÀ'**

**"QUALITÀ E SICUREZZA NELLA FLESSIBILITÀ DEL LAVORO, OGGI"**